

IL LIBRO RITROVATO «IL MAGLIONE ROSSO» PUBBLICATO DA ARAGNO DOPO PIÙ DI SETTANT'ANNI

# Vado a Parigi a farmi un po' di bohème

## Parola di Mario Sturani

di SERGIO D'AMARO

**P**assarono meno di vent'anni, tra il 1931 e il 1948, per far decantare nella memoria la testimonianza di un'esperienza vissuta. Tempi, l'una e l'altra data, di grande passione storica a doversi sbrigare con la grande crisi economica iniziata nel '29, da una parte, e con i grandi cambiamenti della ricostruzione postbellica, dall'altra. La generazione di Mario Sturani (nato nel 1906) aveva la giusta anagrafe per vivere entrambe le occasioni con quello spirito che ha da adattarsi ad epoche fin troppo dinamiche. Sturani, grande amico di Cesare Pavese, faceva parte della «banda» del Liceo D'Azeglio di Torino, cioè del gruppo di ex allievi del professor Augusto Monti che si chiamavano Giulio Carlo Argan, Massimo Mila, Norberto Bobbio, Giancarlo Pajetta, Tullio Pinelli.

Scuola impegnativa e formativa la cui dirittura morale avrebbe fatto a pugni con l'avvento del fascismo e avrebbe procurato «sovversivi» e sgraditi al regime.

Nel bel mezzo della sua giovinezza Sturani si ritrovò a Parigi a fare il perfetto *bohémien*. Era pittore e già collaborava all'azienda Lenci produttrice famosa di arredi domestici e di giocattoli, disegnando e plasmando deliziosi ninoli di grande successo. Dopo aver fatto qualche mostra era ora di fare il grande balzo in quella che era ancora la capitale del pennello e della moda. Dopo Parigi e passato il fatale ventennio, venne anche per Sturani il gusto e l'esigenza di veder sbocciare un romanzo che rientrasse a quei tempi scapigliati. Chi meglio dell'amico Pavese, autorevole scrittore ed editor della Einaudi, avrebbe potuto apprezzarlo? Il dattiloscritto de *Il maglione rosso* era però destinato a rimanere inedito, Pavese lo respinse in maniera alquanto sgarbata com'era un po' nel suo carattere, soprattutto con gli amici con

cui usava schiettezza.

Il testo è ritornato alla luce grazie alla lungimiranza dell'editore Aragno che ora lo pubblica facendolo accompagnare da una prefazione di Gino Ruozzi e da una postfazione di Enrico Sturani, figlio di Mario (pp. 242, euro 15). È stata senz'altro una iniziativa indovinata perché il romanzo autobiografico di Sturani ha il passo veloce del racconto picaresco e la sciolttezza del linguaggio spregiudicato, con un finale che contiene un esplicito intento edificante. Rivedendo la propria libertaria giovinezza con gli occhi di un quarantenne accasato con due figli, egli non può non tener conto che di mezzo c'è stata una guerra devastante e una rigenerante resistenza che accelerano la personale formazione umana. Gli eccessi si perdonano, anche una certa naturale spavalderia, ma resta il carattere forgiato con le esperienze successive e la consapevolezza che gli obiettivi duraturi della vita hanno una loro energia, che ha trasformato in vigore morale ciò che negli anni delle allegre scorribande era solo azzardo dei muscoli e degli istinti.

La storia, a cavallo di pochi mesi tra il '31 e il '32, si svolge a Parigi mentre in Italia è tutto uno spumeggiare di divise farsesche di federali e di podestà e già si sente il fiato pesante del drago nazista in Germania. Il giovane Sturani finisce in una topaia minuscola in cima a un tipico palazzo parigino frequentato dagli individui più stravaganti. Il più curioso è il suo amico Honoré che lo accoglie a modo suo e fa parte anche lui della sterminata genia di quei 75 mila matti che girano per la Ville Lumière con le cartelle sotto il braccio per esibire ai mercanti d'arte i loro anonimi capolavori. Difficile resistere, anche se si ha la passione parallela per gli scarabei, per cui il protagonista prepara mini-allevamenti in qualche simpatico pitale. Condizioni al limite del collasso per fame costringono il nostro eroe prima a lavorare ad una improbabile statua equestre in un grande baraccone per decoratori, poi ad impossessarsi in pochi minuti della tecnica più

acconcia per fare una maschera mortuaria ad un frequentatore di bordelli.

È qui che Sturani grazie alla sua lingua scoppiettante raggiunge vertici di comicità irresistibile, che in realtà circola con varie sfumature in molte altre pagine del testo. Avventura dopo avventura, al volenteroso campione toccherà infine il compito di *valet de chambre*, di cameriere insomma di una più che agiata strana famiglia alloggiata in un palazzo della centralissima Avenue Foch. Intanto ha incontrato il «barbuto Lion dei Monti Urali», ovvero Leone Ginzburg e Lionello Venturi, alias Martin, ma sarà il semplice calzolaio Giuseppe ad aprirgli gli occhi e la coscienza con l'ingresso nella casa del socialismo. Dopo la visita alla strabiliante mostra retrospettiva di Pablo Picasso alla Galerie Georges Petit, la trasformazione di Sergio Sivari/Mario Sturani sarà completa e comporterà il ritorno nella sua Torino. Il séguito vero della vicenda vedrà Sturani riscattato egregiamente dalle folle gio-

vanili e felice titolare di una più che soddisfacente carriera di artista, naturalista e art director per la Lenci. Peccato che il suo Maglione rosso conosca solo dopo oltre settant'anni gli onori della pubblicazione, confermando senz'altro che ne valeva la pena.

● *Mario Sturani (1906-1978) oltre che pittore e scrittore è riconosciuto come un importante divulgatore di entomologia con i suoi «Caccia grossa fra le erbe» (1942), «Vita delle farfalle» (1947) e «La luna» (1947). Un ampio ritratto dell'autore si trova nel catalogo «Mario Sturani (1906-1978)» curato da Mimì Lamberti per Allemandi nel 1990. Compreso in quest'ultimo è un manello di scambi epistolari con Cesare Pavese, la cui intera dotazione è conservata presso il Centro Interuniversitario per gli studi di Letteratura Italiana in Piemonte «Guido Gozzano-Cesare Pavese» dell'Università di Torino. Altro riferimento imprescindibile che attesta l'amicizia con Pavese è la biografia «Quell'antico ragazzo. Vita di Cesare Pavese» di Lorenzo Mondo (Rizzoli, 2006).*



PARIGI Negli anni '30

